

L'impegno dell'associazione amici della musica di Palmi

Dopo 29 anni L'Ecuba di Manfroce torna in vetrina a Martina Franca

L'opera vedrà la partecipazione del coro di Piacenza, dell'orchestra del Teatro Petruzzelli di Bari
Direttore Fabio Luisi, del Metropolitan di New York

Quando, nel lontano 1975, fu costituita l'Associazione Amici della musica di Palmi, i soci fondatori, in testa il primo presidente prof. Domenico Ferraro, vollero che l'intestazione portasse anche il nome di un allora sconosciuto musicista palinese, Nicola Antonio Manfroce. Era certamente un grande azzardo, per la città di Francesco Cilea, intitolare la sua prima creatura musicale e quello che ora potremmo chiamare un outsider.

Ma la scelta era coerente con un progetto di riscoperta di questo giovanissimo compositore, morto all'età di 22 anni, a Napoli, il 13 dicembre 1812, poco dopo aver trionfato con l'ultima delle sue opere, L'Ecuba.

Cominciò così una ricerca caparbia e intensa sulla vita, che si scopri essere avventurosa, e soprattutto, sulle opere, sparse un po' dappertutto in Italia ed in Europa, a dimostrazione dell'ammirazione che aveva circondato l'opera di questo giovane talentuoso, conquistando i pubblici più esigenti dell'epoca.

Fu grazie all'attività di Davide Summaria, giovane musicologo co-sentino, che vide la luce la prima revisione dell'Ecuba e la sua prima esecuzione in tempi moderni, il 3 settembre 1980, sotto forma di concerto, presso la Sala accademica di Santa Cecilia. Dopo una fugace riapparizione, due anni dopo, a Paestum, un lungo silenzio, rotto solo da un memorabile convegno a Palmi, per la presentazione di una nuova revisione dell'opera a cura di Antonio Bacchelli, con una prolusione del prof. Giovanni Carli Ballola.

Dovettero passare 10 anni - curiosa coincidenza contemporanea - al Rendano a Cosenza e a Savona, nell'ambito del Festival dell'opera giocosa - prima di veder ripresentata l'opera. Poi solo il silenzio: troppo difficile - e costoso - mettere in piedi un'opera così intensa, che richiede un'orchestra importante, che già anticipa la poderosa struttura ottocentesca, con un direttore di spessore, un coro collaudato, un regista colto e ad un tempo sensibile e una compagnia di canto di alto profilo.

Non si fermava però la ricerca e lo studio stavolta ad opera di un giovane compositore palinese, Domenico Giannetta, dedicati con determinazione, allo studio dell'intera produzione di Manfroce, suscitando l'interesse del direttore del Conservatorio di Vibo Valentia, il M. Francesco Pollice, che si è fatto carico della pubblicazione dell'opera omnia revisionata.

Sarà utilizzata, naturalmente la revisione del "nostro" Domenico Giannetta. La partitura riserva, però, le maggiori insidie ai cantanti: stranamente, infatti, Manfroce affida i ruoli femminili e maschili, senza tener conto delle differenze di età, a due soprani - la giovane Polissena e la matura Ecuba, Roberta Mantegna e Carmela Remigio - e a due tenori - il giovane Achille ed il canuto Priamo, Norman Reinhardt e Mert Sungu.

Le prove si stanno svolgendo in un'atmosfera elettrizzante e tutti, cantanti ed esecutori, sembrano voler cogliere l'occasione di questa rinascita clamorosa. Tutto, quindi, va per il meglio, coronando, così, il sogno dei soci fondatori. Ed una nutrita rappresentanza di appassionati palinesi sarà, perciò, presente a Martina Franca per fare da cornice a questo memorabile spettacolo.

Compositore Nicola Antonio Manfroce nella foto di Antonio Salerno

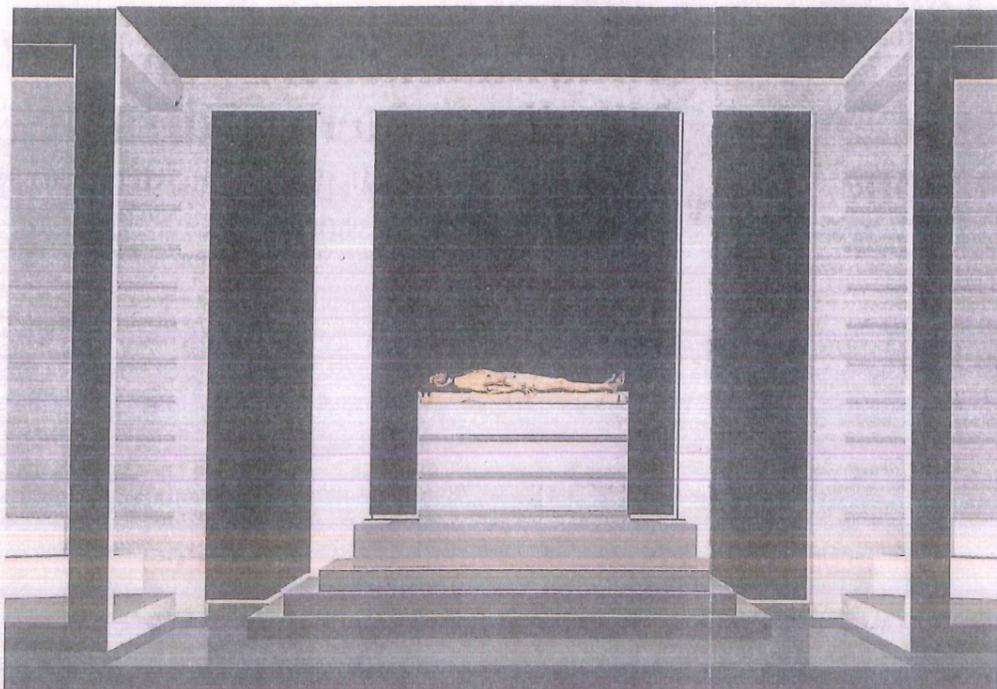
Un importante riconoscimento per l'Ecuba di Manfroce che avrà la possibilità di essere riscoperta in un contesto culturale altamente qualificante.

Dal 16 luglio al 4 agosto 2019 al Palazzo Ducale di Martina Franca sono in scena il capolavoro di Domenico Cimarosa "Il matrimonio segreto" (16, 20 e 31 luglio, 3 agosto) del 1792 e la più rara "Ecuba" di Nicola Antonio Manfroce (30 luglio, 4 agosto) del 1812, quest'ultima con il direttore musicale del Festival Fabio Luisi sul podio.

Nello stesso spazio scenico che accoglie le due opere al Palazzo Ducale, si svolge un terzo titolo - in forma semiserica - Orfeo, pasticcio del napoletano Nicola Porpora (2 agosto).

Un importante riconoscimento per l'Ecuba di Manfroce che avrà la possibilità di essere riscoperta in un contesto culturale altamente qualificante.

Un importante riconoscimento per l'Ecuba di Manfroce che avrà la possibilità di essere riscoperta in un contesto culturale altamente qualificante.



Tutto pronto in vista della serata a Martina Franca il bozzetto dell'Ecuba firmato da Pier Luigi Pizzi

Tante opere di grande valore

Dal 16 luglio al 4 agosto 2019 al Palazzo Ducale di Martina Franca sono in scena il capolavoro di Domenico Cimarosa "Il matrimonio segreto" (16, 20 e 31 luglio, 3 agosto) del 1792 e la più rara "Ecuba" di Nicola Antonio Manfroce (30 luglio, 4 agosto) del 1812, quest'ultima con il direttore musicale del Festival Fabio Luisi sul podio.

Nello stesso spazio scenico che accoglie le due opere al Palazzo Ducale, si svolge un terzo titolo - in forma semiserica - Orfeo, pasticcio del napoletano Nicola Porpora (2 agosto).

Un importante riconoscimento per l'Ecuba di Manfroce che avrà la possibilità di essere riscoperta in un contesto culturale altamente qualificante.

Un importante riconoscimento per l'Ecuba di Manfroce che avrà la possibilità di essere riscoperta in un contesto culturale altamente qualificante.

La curiosità

Abile seduttore e amato dalle donne

La passione e i segreti descritti abilmente da Maroncelli

Dentro di sé la vastità del cielo, che dalle alture del Sant'Elia ti sembra di sfiorare con le dita, e mentre credi di poterlo accarezzare, precipita giù gettandosi a capofitto nell'immensità del mare della Costa Viola per poi perdersi all'orizzonte, al di là dello Stromboli. Nei suoi occhi i riflessi del sole quando inizia a danzare sull'acqua e l'avvolge di uno scintillante manto dorato. La chioma impetuosa come le onde che si infrangono per dare conforto alla nuda e abbruciata scogliera. Nella sua testa, i canti ancestrali di vita e di morte, di gioia e di dolore, di fame e di ricchezza; tra realtà e fantasia, tra storia e poesia; i racconti e i primordiali legami con la magia della Fata Morgana, i mostri marini di Scilla e Cariddi, le incursioni dei Mori, la bella e fedele Donna Canfora. Non seppe però resistere al canto soave e ammaliante delle sirene. E si che portava il fuoco dentro, Nicolò Manfroce. Nicolò, così come lo chiamava il giovane Maroncelli, musicista e scrittore, simbolo dell'eroe risorgimentale romantico, fragile e tenace, ma anche carbonaro maldestro, tanto che quando le forze austriache lo arrestarono con Silvio Pellico, trovarono facile seccare tutti gli atti segreti. E, vien da dire: fortunata Visto che tra carte e diari, circa venti pagine riguardavano la vita e la morte del nostro Manfroce, dalle quali emerge uno spaccato inedito del grande compositore palinese. Era un gran seduttore Manfroce, un don Giovanni, un donnaiolo e allo stesso modo le donne lo amavano o lo consumavano... senza inibizione, fino a letto di morte. Qualcuno sostiene sia stato in intimità addirittura con la regina Carolina, non estranea all'adulterio, ma la più invaghita di tutte, per come ne parla Maroncelli.

Negli scritti di Maroncelli, ad ogni modo, traspare tutta l'acredine verso questa sensuale nobildonna, convinto che costei abbia procurato a Nicola la sifilide, che si aggiunse a un'infiammazione volta a conciliare due mondi tanto distanti e contrapposti. «Quando, a partire dal 2013, mi sono avvicinato per la prima volta da studioso a Manfroce - scrive Domenico Giannetta - è stato per me sorprendente constatare come, nonostante alcune riprese dell'Ecuba in epoca moderna dovute all'impegno di singoli musicisti, non esistesse ancora un'edizione della partitura. Il lavoro di trascrizione e revisione che ho realizzato, confluito nel 2017 nella pubblicazione dell'edizione critica, ha dato immediatamente i suoi frutti: il Festival della Valle d'Itria di Martina Franca, uno dei più prestigiosi al mondo, che già da tempo coltivava l'idea di allestire il capolavoro di Manfroce, ha infatti colto al volo l'occasione per programmare finalmente questa straordinaria composizione, così tanto attesa - come mi ha confidato il direttore artistico Alberto Triola - da



Storia Uno dei mascheroni che adornavano il teatro Manfroce, distrutto nel 1908

Roma, dove, lontano dalle donne, riebbe la salute, godendo di un discreto benessere. Maroncelli lo fa intendere in modo esplicito: «In Roma esso dimorò onorato e carezzato da tutta la gente per l'anima sua dolce e cantava celestemente» ma la famiglia "marchesa N.N." lo desiderava così tanto che, dal soggiorno romano, fece di tutto per riaverlo con sé a Caserta».

Ma il fascino di Manfroce oltre a inebriare le donne, probabilmente, conquistava in qualche modo anche gli uomini, così che Maroncelli dimostrò grande affetto e stima per lo sfortunato amico, che ricambiava trovando in lui una gradita consonanza di pensieri: «e fummo sì teneri l'uno con l'altro che non ci lasciammo più se non alla partita sua di questo mondo - evidenzia il patriota che ne venerò così la memoria: "questo fu Manfroce, nel compositore musicista celebrato maestro, di elevatissimo ingegno, caldo, buono, e dolcissimo amico; magnanimo, generoso e al tutto veramente italiano. Pare che la sua eccellenza nella musica egli tenesse da proprio intrinseco e fisico abito... Oh buon Manfroce, che fosti sempre dolcissima parte di me medesimo, se nel bel tempo della vita ebbi mai teo alcuna grazia e se in cielo largamente l'aride il vivo sole che non patì mai sereno, prendi in grado questi umili fiori che lo spargono sulla tua tomba, e le lacrime vere che mi piovono dagli occhi per lo sconosciuto abbandono in cui mi lasciasti, e per le ricche speranze che dovevano levar sublime al cielo la possente lira che fu dell'invidia Italia tornata bastarda! La quale vita sventura pur con me insieme

Il debutto a Napoli, poi il trasferimento a Roma e la malattia

Manfroce, vita breve ma intensa

Nel 1810 è stata rappresentata la sua prima opera, il dramma Alzira
Nello stesso anno la cantata Armida, eseguita da Adelaide Malanotte

Nicola Antonio Manfroce (1791-1813) intraprende gli studi presso il Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli nel 1804, all'età di 13 anni, e nei cinque anni che trascorre sotto la guida di Giacomo Tritto si dedica principalmente alla composizione di musica sacra (scrive alcune Messe e un Dixit per coro e orchestra), sinfonica e pianistica (tre cicli di variazioni basati su altrettante arie celebri dell'epoca).

La svolta per il compositore arriva nel 1809, in coincidenza con il momento in cui Domenico Barbaja assume la direzione dei teatri reali di Napoli: una delle prime iniziative del celebre impresario, infatti, è quella di voler omaggiare la dinastia regnante con la cantata celebrativa Il Natale di Alcide (seguita il 15 agosto, giorno del 40. compleanno di Napoleone Bonaparte). Per l'occasione viene chiesto a Manfroce di comporre l'aria "No che non può difenderlo", con la quale il compositore fa il suo debutto, appena diciottenne, al Teatro San Carlo. Il brano, eseguito da Carolina Massei (all'epoca primo soprano della compagnia del San Carlo), verrà pubblicato l'anno successivo dall'editore Ricordi di Milano, facendo sì che il nome di Manfroce cominci ad essere conosciuto in tutta Italia.

Del medesimo anno è anche la cantata Armida, eseguita dalla stessa Malanotte il 22 novembre: scritta su testo di Ferretti, la partitura del brano è andata sfortunatamente perduta.

Dopo queste prime affermazioni, la carriera del compositore calabrese subisce però una brusca frenata: nel 1811, infatti, Manfroce progetta una nuova opera (Piramo e Tisbe) che però non porterà a termine, molto probabilmente a causa del primo manifestarsi dei gravi problemi di salute che due anni dopo, all'età di 22 anni, e subito dopo il successo della sua Ecuba a Napoli, metteranno precocemente fine alla sua esistenza.

Per valorizzare questo patrimonio artistico - che, seppur esiguo, è senza dubbio di grande interesse - il Conservatorio di musica di Vibo Valentia ha varato nel 2017 la collana editoriale "Nicola Antonio Manfroce - Le Opere", con lo scopo di pubblicare in edizione critica le partiture di questo sfortunato compositore i cui manoscritti sono disseminati nelle biblioteche di tutta Italia, e non solo.

Fin dagli esordi il Festival si è caratterizzato per la coraggiosa riproposta di un repertorio e di una prassi esecutiva sottovalutati. Con questa missione molte opere che in parte sono cadute nel dimenticatoio vengono rilanciate in tutto il loro valore. Un festival che attira ogni anno tanti spettatori e che rappresenta un saldo punto di riferimento per gli appassionati.

Con lo spettacolo "No che non può difenderlo", debutta appena diciottenne, al San Carlo riscuotendo successo



Villa Mazzini La stele dedicata al compositore Manfroce

e il contralto Adelaide Malanotte (che tre anni dopo, alla Fenice di Venezia, sarà la prima interprete del Tancredi di Rossini).

Del medesimo anno è anche la cantata Armida, eseguita dalla stessa Malanotte il 22 novembre: scritta su testo di Ferretti, la partitura del brano è andata sfortunatamente perduta.

Dopo queste prime affermazioni, la carriera del compositore calabrese subisce però una brusca frenata: nel 1811, infatti, Manfroce progetta una nuova opera (Piramo e Tisbe) che però non porterà a termine, molto probabilmente a causa del primo manifestarsi dei gravi problemi di salute che due anni dopo, all'età di 22 anni, e subito dopo il successo della sua Ecuba a Napoli, metteranno precocemente fine alla sua esistenza.

Per valorizzare questo patrimonio artistico - che, seppur esiguo, è senza dubbio di grande interesse - il Conservatorio di musica di Vibo Valentia ha varato nel 2017 la collana editoriale "Nicola Antonio Manfroce - Le Opere", con lo scopo di pubblicare in edizione critica le partiture di questo sfortunato compositore i cui manoscritti sono disseminati nelle biblioteche di tutta Italia, e non solo.

Il precursore geniale è un patrimonio della città della Piana

Si attende il teatro a lui dedicato

Un cittadino illustre che andrebbe studiato e riscoperto

«Precursore geniale della musica del diciannovesimo secolo». Chissà dove sarebbe arrivato quel "genio prematuro" che a neanche ventenne feci innamorare di sé la corte dei Napoli e non solo. Al Teatro San Carlo di Napoli, il meglio che in Europa di potesse desiderare per andare in scena a quel tempo, sembrano ancora riecheggiare gli applausi per quel successo strepitoso che la sua Ecuba ebbe il 15 dicembre del 1912. Da Palmi a Napoli, il volo di Nicola Antonio Manfroce durò soltanto 22 anni, quando il 9 luglio, nonostante le migliori cure cui fu sottoposto all'epoca anche su interesse della Regina Carolina Murat, lo tolsero alla vita in maniera troppo pre-

coce, che si svolse a cavallo di due secoli e che lo fece, frutto della magia della sua opera, considerare dal Florimo il precursore del crescendo rossiniano.

Manfroce è genio perché anche lui, come altri noti compositori delle epoche passate, è capace di esprimersi al meglio nel campo della musica ancora giovanissimo, come i migliori nel suo campo prima e dopo di lui erano capaci di fare. Prima dell'Ecuba, la sua opera più famosa che gli venne commissionata dal baritone impresario dell'epoca, il Barbaja, debuttò con una cantata (La nascita di Alcide) in onore di Napoleone per celebrarne il compleanno presso la corte di Napoli, nell'agosto del 1809. Un esordio che arrivò soltanto 5 anni dopo il suo arrivo a Napoli, dove era stato mandato, appena tredicenne, dal padre per proseguire i suoi studi in musica presso il

sica di San Sebastiano fino ad arrivare alla denominazione più nota per i cittadini palinesi di Conservatorio di San Pietro a Macella, legato al nome del noto musicista figlio di Palmi, Francesco Cilea). Soltanto un anno dopo, è il 1810, rappresenta, al Teatro Valle di Roma, l'Alzira, dramma in due atti su libretto di Gaetano Rossi.

È un periodo di grande notorietà per l'artista palinese che da lì a qualche tempo dovrà però fare i conti con una malattia che ne metterà a dura prova il fisico fino a cagionarne la morte.

Manfroce è patrimonio della città di Palmi, che negli anni scorsi gli ha dedicato anche il nuovo cinema-teatro che attende adesso di essere inaugurato. Un cittadino illustre non sempre presente nella memoria della sua città natale e dei suoi cittadini, che andrebbe riscal-

La comunità palinese da sempre ha avuto una sorta di accademia di illuminati

L'invisibile filo della cultura

Tra le figure di spicco Andrea de Concublet marchese di Arena

La vita e la storia artistica di Nicola Antonio Manfroce s'incrociano con le dinamiche di una comunità - quella di Palmi - adusa per inclinazione quasi genetica alla cultura. Questo straordinario musicista, eclettico e geniale, morto giovanissimo, che incantò l'Italia con le sue opere, s'iscrive infatti nelle vicende di una comunità che già nel Seicento contava sull'esistenza di una sorta di accademia formata da filosofi illuminati, uomini di scienza, da religiosi di primissimo piano e da intellettuali di varia estrazione riuniti in riva al Tirreno da una delle figure di maggior rilievo della nobiltà calabrese: Andrea de Concublet, marchese di Arena.

Fu questo visionario patriota a fare di Palmi il centro degli interessi di Giovanni Alfonso Borrelli, scienziato di fama proveniente dalla vicina Sicilia, Simone Rao, vescovo di Patti, Domenico Scufano di Otranto, Giovanni Battista, abate di Catanzaro e personaggio di grandissimo ingegno paragonabile di diritto a Pitagora o a Timeo di Locri. Con loro c'era Massimiliano Poeta, padre del portentoso Gioacchino, medico e docente universitario nella Napoli settecentesca, che sin da bambino ascoltava seduto accanto al geni-

Un altro maestro è stato Francesco Cilea, ma l'elenco degli intellettuali è molto lungo



Associazione Amici della Musica "N. A. Manfroce"

con il patrocinio del Comune di Palmi

ne parlano:

Wladimiro Maisano - assessore alla cultura del Comune di Palmi

Domenico Giannetta - autore della revisione dell'opera

Giovedì 18 luglio 2019 ore 19:00

Villa Mazzini - Palmi